

MISCELLANEE

9

24

BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO

Ferruccio E. Boffi

Quattro anni di sovversivismo e di poesia
in Toscana (1894-1898)

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*

fasc. 1 o 16 Marzo 1921

ROMA

RASSEGNA NAZIONALE

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1921

Ferruccio E. Boffi

Quattro anni di sovversivismo e di poesia

in Toscana (1894-1898)

Dono dell'autore

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*

fasc. 1 o 16 Marzo 1921

ROMA
RASSEGNA NAZIONALE
18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1921





Mise. 9. 24

Quattro anni di sovversivismo e di poesia in Toscana (1894-1898)

I.

Movimento di anime: ai matricolini la *Universitas studiorum Pisarum* si disegnava in linee contraddittorie: c'era la lietezza spensierata della tradizione studentesca e c'era la severità del tempio; le cognizioni apprese al Liceo su i *clerici vagantes*:

Ave color vini clari
ave sapor sine pari
tua nos inebriari
digneris potentia,

si univano alla riverente adorazione per il sapere: l'Università si lasciava scorgere da noi giovanetti come una beata cuccagna e come una palestra rigida dove fosse lecito sbizzarrirsi all'infinito ma dove fosse possibile, anche, addentare i frutti prelibati dello studio indefesso e febbrile: un'oasi incantata in cui le seduzioni di Circe si accoppiassero con gli austeri richiami di Mentore.

Ché tutti noi — tutti quei fanciulloni usciti dalle scuole delle più lontane parti d'Italia, avevano in corpo un briciolino della irrequietezza di Telemaco, e, se non veleggiavano per i mari alla ricerca affannosa del padre ramingo, galoppavano, però, instancabili su 'l destriero indomito de' sogni d'oro: ciascuno di noi aveva in tasca il testamento redatto negli intervalli ansiosi goduti tra la lettura di un'ode di Orazio e una *ripresa* battagliata su la pedana di una sala di scherma: il desiderio ardente di morire a trent'anni in un ospedale, ma dopo aver segnato un'orma incancellabile nella storia degli uomini. Ciascuno di noi aveva preparato l'itinerario per una spedizione o al Polo Nord o al Tombuctù, ad Aquisgrana o a Sant'Elena, a Staglieno o a Santena, a Sapri o a Caprera, a Roma o a Treviri, secondo i propri gusti e secondo le proprie inclinazioni, purché nel viaggio non ci fosse pericolo di sostare, nemmeno per un istante solo, presso una di quelle stazioni malefiche e

mefitiche nelle quali miseramente impaludava, allora, la vita morale e politica della « Terza Italia ».

Arrivati a Pisa e iniziati i corsi, questi *dietro a iura*, quelli *dietro a sofismi*, e assuefattisi, un po' alla volta, al tramenio de' *domino* in su i tavolini dell' *Ussero* o del meno democratico *Caffè dell' Arno* — la irriverenza iconoclastica del meccanicismo bottegaio ha spazzato, adesso, i due « monumenti nazionali! » — i giovincelli furono colti in pieno dalla ventata del '94 che gitava i semi del sovversivismo ne' loro vergini cuori.

I, matematici si fecero giurisperiti e i letterati compilatori di settimanali fiammanti, e matematici e futuri legulei e poeti affollarono le aule che ascoltavano Enrico Ferri pontificar *non* commentando il Codice penale — nell' auditorio, la nera barba di Carlo Sforza spiccava con civetteria su un grande fazzoletto bianco — e Edoardo Bonardi diluir rauco la sua tripartita teoria evolutiva: cosmica, biologica e sociale.

Il gruppo dei ribelli andò pian piano prendendo forma e coscienza non tanto perché tutti ugualmente convenissero in un medesimo disegno di rinnovamento politico ed economico, quanto perché tutti armonicamente e concordemente avvertivano il disagio lor creato dalla meschinità dell' ambiente in cui il destino li aveva chiamati a vegetare.

L' Italia che essi vedevano e che sentivano concretizzarsi nelle lamentele familiari per le ristrettezze del magro bilancio domestico e che distinguevano individuarsi nell' agente dell' imposte o nel reale carabiniere era ben antitetica all' *alma mater* ammirata e idolatrata nelle gelide aule scolastiche o vagheggiata e sperata nelle evocazioni classiche e romantiche: l' Italia politica era l' Italia di Starabba di Rudinì e l' Italia letteraria era l' Italia dell' *Invocazione* di Gabriele d' Annunzio :

Bocca amata, soave e pur dolente
qual già finsero l' arte e il sogno mio,
ambigua forma tolta a un semidio
al bello Ermafrodito adolescente...

Dalla melma dei trafficanti e dei commendatori si levava, sí, gigantesca, la figura del vecchio siciliano come in mezzo ai dilinguimenti virtuosi dell' arte si piazzava ancora granitica la quadrata sagoma del cantore del *Ca ira*, ma le due immagini, staccandosi da un passato che essi, i giovani, non avevano sofferto e che non avevano conosciuto se non attraverso le ostentazioni esibizionistiche e ricattatorie degli arrivisti e delle piovre parassitarie, si proiettavano su 'l fondo opaco dell' indifferente piatto e del lordume putrescente che le rappresentavano troppo estranee all' attimo fugace.

Il mondo italiano politico ed artistico non era il loro mondo ed essi lo cercavano, ansiosi, nel regno dei passeri e degli angeli, disposti, *a priori*, ad accettarlo e ad accoglierlo nell'intimo anelante, anche se, putacaso, avesse avuto a puzzar di petrolio!...

L'89 — il 1889 — era già passato da cinque anni e l'annuncio dell'era novella che, rammodernando l'89 borghese, avrebbe dovuto segnare il risveglio dell'umanità, s'era dileguato dalla testa della gente per bene cui il resoconto de' sassi lanciati a Roma, in Piazza S. Croce in Gerusalemme, contro venti o trenta questurini, aveva trattenuto il respiro.

Pochi, e discordi, avvertivano il vago affermarsi di una coscienza o denegata o inaspettata, e perfino i migliori degli uomini maturi, osannando prevalentemente ad una scienza di governo che l'Italia elevasse ad astro di primaria grandezza nel turbinooso firmamento delle competizioni internazionali, obliavano i bisogni più vivi di una risurrezione all'interno.

Alfredo Oriani, il genio non compreso né apprezzato abbastanza in vita, adulato e mal interpretato in morte, non era riuscito che a denudare più acerbamente e più dolorosamente l'angoscioso dissidio tra la poesia profonda del periodo eroico delle congiure e la prosaicità vile dell'ora incombente satura di appetiti famelici e di losche iniziative: era divenuto vezzo qualificare enfasi stolidi ogni entusiasmo politico e retorica vuota ogni splendor di eloquenza: Garibaldi non era se non il moschettiere di un programma superato e Mazzini il catechista di una predicazione irrealistica.

« Le tendenze positivistiche del secolo — riassumo un brano del grande di Casola Valsenio — avevan respinto l'idealismo da ogni campo. Economia privata e economia pubblica avevano attirato tutte le forze; alle battaglie dei libri e delle insurrezioni erano succedute quelle dell'industria e del commercio; i lavori si erano specializzati, i patrioti eran diventati importuni; si era brontolato contro le cariche loro concesse per merito di sacrifici, si era gridato alla necessità di svecchiare » dacché una identica pedanteria aveva avvolto moderati schietti e antichi rivoluzionari.

La situazione tratteggiata dal filosofo per l'indomani di Mentana si era ancora aggravata dopo venti anni di fiacchezze, di destreggiamenti e di transazioni: la maggioranza del popolo continuava a scorrere le sue giornate buddisticamente inconsapevole, senza guardarsi d'intorno e senza accorgersi che, inattesa, sorgeva, lenta ma sicura, una forza rigeneratrice.

Soli, o quasi soli, i giovani dell'Ateneo pisano ascoltarono in Toscana la voce nuova, e soli, o quasi soli, avvertirono il

dramma che si profilava con tinte mai viste di sconfinata seduzione e di luminosa bellezza.

Entrati all'Università, furono ribelli in politica e ribelli in poesia.

*
* *

Sebbene, volta a volta divisi e differenziantisi, gli uni più specialmente intesi all'azione mitingaia, gli altri più intimamente inclini allo studio e alle ricerche scientifiche o letterarie, si trovarono via via, poi, sempre insieme nelle molteplici manifestazioni con le quali coagulavano il loro pensiero innovatore.

La diversità delle indagini e delle occupazioni, della indole e delle tendenze, li teneva separati e distinti nella concezione che andavano elaborando e nella espressione esterna, ma non li allontanava da una certa comunanza di volontà che segnava il limite spirituale di una opera collettiva.

Il gruppo più attivamente politico risultò composto di Giuliano Bonacci, di Alessandro Bocconi, Isaia Baldrati, Giuseppe Emanuele Modigliani, Arnaldo dello Sbarba, Giuseppe Cardon, Aldobrandino Mochi, Ugo Pacini, Ugo Faucci... e il gruppo più specificatamente letterario ebbe a gregari Aurelio Ugolini, Ettore Botteghi, Carlo Bernheimer, Enrico Meucci, Emilio Agostini, Dino Provenzal, Domizio Torrigiani, Arturo Bini, Dario Riso Levi, Uberto Mondolfi.

I primi si affermarono socialisti e la affermazione ebbe in loro culto fervido di dedizione e di concorso; i secondi... furono e rimasero essenzialmente dei poeti!

Il socialismo, in su 'l finire dell'800, tra il franare di tante ideologie verbose e il trionfare di tante sudicerie opime, corrispondeva effettivamente allo stato d'animo della generazione che s'affacciava alla vita; abbozzato a larghi tratti e incasellato negli scheletrici paradigmi venuti di Germania ma non peranco spoglio delle attrattive del sovversivismo cresciuto attraverso pericoli e persecuzioni, significava, da un lato, sanzione politica alle premesse del dilagante determinismo e, dall'altro lato, protesta fattiva contro un cumulo di minutaglie spregevoli e di malumori imbelli che costituivano il motivo stesso dell'insoddisfacciamento delle intelligenze più sveglie.

Il socialismo della schiera giovanile toscana era un moto primieramente sentimentale; primieramente, ma non esclusivamente, ché esso coronava un edificio morale e ideale costruito con passione ardente e con alacrità vigile di missionari e di apostoli; il Darwin e l'Haeckel non erano disgiungibili dal

Marx; la teoria che poneva l'effigie del barbuto tedesco nelle sale dei circoletti e delle vagenti leghe operaie non aveva un pregio a sé stante ma ogni vigoria di indeprecabilità ed ogni potenza di realizzazione traeva dall'unione, dalla assonanza perfetta che la avvincevano alle varie espressioni della scienza di moda. « Forza e materia » avevano detronizzato Bellamy ma solo in quanto avevano svalorizzato una illusione per sostituirla con una struttura di più solido materiale e di più serio carattere.

L' anima è sola
tra le cose infinite

cantava il Torrigiani in armoniosi endecasillabi

la parola arcana è spenta
de le stelle e dei fiori...

La Ragione aveva debellato — o aveva creduto di debellare — la Fede, ma nel contempo, aveva, anche, chiamato gli uomini a reclamare un sistema meno brutale di convivenza.

Il socialismo era la umile ragione trasportata negli avvenimenti e ne' casi umani.

* *
* *

La prima manifestazione politica alla quale i giovani della brigata toscana parteciparono, ebbe luogo il 20 dicembre del '93, undicesimo anniversario della morte di Guglielmo Oberdan.

Teneva il discorso commemorativo Francesco Beneducci, studente di lettere e repubblicano al cospetto del sommo Architetto dell' Universo e al cospetto di una quarantina di « teste calde », parafrasando troppo pedestremente e troppo palesemente alcuni brani della famosa orazione carducciana in morte di Giuseppe Garibaldi; gli gnomi e i coboldi avevano larga parte nell' invettiva accompagnata da ampi gesti comiziali e da teatrali contrazioni convulsive.

Gli rispose uno studente sconosciuto ai più, tal Vacirca, che fissò i termini atti a separare di fronte all' irredentismo i socialisti e i repubblicani: il contraddittorio cortese, ma che stoneva assai con le opinioni e con i feticismi correnti anche nei Partiti d' avanguardia, ebbe il risultato di tutti i contraddittori del genere: lasciò ciascuno ancora più saldo e più attaccato alle proprie convinzioni!

Non pertanto, non fu inutile né ozioso: confessione aperta e enunciazione ardita di un concetto che si preoccupava dei destini meno immediati; il discorso del Vacirca confutò la loicITÀ dei programmi ristretti alle pure e semplici aspirazioni nazio-

nali e incuranti — o mediocrementemente curanti — dei problemi interni ed esterni che di un rivedibile assetto territoriale erano, nel tempo stesso, condizione essenziale. Al confutatore e ai suoi accolti la questione di Trento e di Trieste non sembrava unicamente quella questione politica cui il repubblicanesimo loquace voleva attribuire un ufficio di smantellamento della costituzione monarchica, ma era, e meritava di essere, indice chiaro della necessità più eccelsa di riconoscere, a fatti, il principio di nazionalità quale passo all' internazionale e di proclamare il diritto di tutti i popoli a disporre liberamente di loro stessi quale inizio dell' unione politica ed economica del mondo. Per loro, irredentismo era e doveva essere internazionalismo: internazionalismo illuminato che non rinnegava la patria, internazionalismo cauto che non disconosceva la Nazione, ma pur sempre internazionalismo che si opponeva al retoricismo pseudo democratico fossilizzato in una formula o irrigidito in una pregiudiziale.

L' uccisione di Sadi Carnot, presidente della Repubblica francese, caduto sotto il pugnale di Sante Caserio, determinò ancor meglio e ancor meglio chiari il distacco e le differenziazioni tra studenti socialisti e studenti repubblicani.

La protesta che gli studenti repubblicani elevarono in quell' occasione e nell' altra analoga, verificatasi di lì a poco, dell' uccisione di Beppe Bandi, patriota, garibaldino e giornalista, colpito a Livorno dalla lama di un mezzo matto, certo Lucchesi, non suonò scevra di antipatie e di prevenzioni di regime né esente da minacce illiberali a tal punto da consentire una adesione qualsiasi della schiera socialista.

Dinanzi alle uccisioni del Carnot e del Bandi i giovani socialisti di Pisa non celarono il loro biasimo e la loro condanna, ma, accanto alla deplorazione sincera e al giudizio severo, non mancarono di porre le responsabilità sociali collettive e di evocare le cause meno appariscenti che la esplosione selvaggia e la protesta solitaria spiegavano se non giustificavano. La intangibilità della vita umana non andava, secondo loro, affermata solo per una esistenza di colpo troncata, ma andava affermata, del pari, per tutte le esistenze grame e dolorose che, in Italia e fuori d' Italia, si trascinavano simili ad una morte lenta e feroce. Era equo, essi opinavano, era equo detestare lo scoppio di rancori che, in fondo, non torcevano di un pollice la storia dal suo cammino: era equo ed era opportuno, ma, più che equo e più che opportuno, era civilmente indispensabile svelare sotto quali strati e sotto quali influenze fosse possibile il sorgere di un *animus* pericoloso destinato fatalmente ad infrangere i legami più semplici della convivenza e della solidarietà. Il fiore abnorme dell' assassinio politico era un passo a ritroso nel cammino della

dolente umanità, era esecrata e esecranda violazione di ormai pacifici supposti, ma trovava nell'*humus* borghese le condizioni più favorevoli e più propizie per il suo germogliare.

E quell'*humus* da quali mani, da quali dolci cure poteva essere rimosso e sanamente fecondato?

*
* *

A Pisa, la notizia delle condanne inflitte dai tribunali militari di Sicilia a Giuseppe de Felice, a Nicola Barbato, a Bernardino Verro, a Aurelio Drago, a Garibaldi Bosco... giunse in un pomeriggio umido e freddo: la dimostrazione numerosissima che si recò a protestare sotto le finestre della Prefettura, in Lungarno regio, raggiunse il *record* delle esigenze e del nervosismo in via San Frediano — non peranco ribattezzata in « via 29 maggio » — davanti all' Università.

Nella foga giovanile, i dimostranti reclamarono l' esposizione della bandiera abbrunata alle finestre dell' Ateneo, le dimissioni del Rettore Magnifico, le dimissioni di Crispi, le dimissioni del Gabinetto. Qualcuno postillò le domande chiedendo, anche, un compenso in natura goliardicamente più accetto se meno politico, ma l' assemblea non accolse la pagana proposta!

La radunata si protrasse chiassosa per tempo parecchio finché l' intervento di Ludovico Mortara, che insegnava diritto amministrativo, e, più, forse, la sensazione acutissima della presenza di elementi equivoci in mezzo ai dimostranti non consigliarono a interrompere la simpatica gazzarra.

E venne il Primo Maggio: il Primo Maggio che i giovani studenti non cantarono né esaltarono umanisticamente.

Ben altre voglie incombevano!

Il Primo Maggio del '95 ebbe la sua solenne celebrazione in un giornale che, appena comparso, fu regolarmente sequestrato: Giuseppe Emanuele Modigliani salì, allora, per la prima volta, io penso, le scale della Questura di Livorno per sapere le ragioni del non eccezionale provvedimento. Non ricordo quali responsi fornisse all' inusitato visitatore il capo della Pubblica sicurezza del luogo, ma ricordo perfettamente il senso di orrore suscitato in tutte le « persone oneste » dall' atteggiamento assunto da tanti giovani di « buona famiglia » irreparabilmente avviati verso le patrie galere!...

Né, ad esser veritieri, la preoccupazione era del tutto ingiustificata, giacché con troppa sconcezza e con troppa recidività que' forsennati si beavano nella strada prescelta buttando all' aria convegni politici di Destri e di Sinistri, votando e imponendo ordini del giorno che erano pugni nello stomaco dei quietisti e

degli addormentatori, ingaggiando polemiche, diffondendo opuscoli, indicendo conferenze, offrendo e domandando contraddittori, aprendo Circoli « socialisti elettorali » — l'aggettivazione era imposta dal liberalismo imperversante — dove si plasmavano i propagandisti e gli organizzatori dell'indomani.

La Sezione socialista, a Pisa, ebbe, a que' giorni, vitalità scarsa ed effimera: le fece difetto, sempre, il concorso di elementi cittadini capaci di imprimerle un andamento ordinato e battagliero.

Meno inefficace e più vitale risultò, invece, la Sezione socialista livornese, istituita da principio in via S. Francesco e trasportata in Piazza Mazzini, più tardi, nella quale fecero le prime armi e riportarono le prime vittorie i perversi che non disperavano della umana giustizia.

Chi stimasse che alle discussioni di que' giovani molto si interessasse il pubblico, errerebbe di grosso: oserei dire che né allora né per molti anni, di poi, il signor pubblico prestò attenzione soverchia all'affannarsi del gruppo rumoroso: conferivano, in parte, alla quasi generale indifferenza, l'ostilità sorda degli anarchici e dei repubblicani — numerosi a Pisa e a Livorno e ricchi di tradizioni e di politica esperienza — e l'avversione borghese che nei neofiti scorgeva miopemente degli apostati e dei disertori: conferivano l'antipatia e il risentimento, ma conferivano, e in dose maggiore, l'acquiescenza, l'infingardaggine e il *menfichisme* che sono — ahimè! — la base del temperamento toscano.

Unici i Mazziniani pigliavano interesse al movimento ostacolando ma osservandolo e notandolo: Attilio de Fusco — un povero e caro giovane da non molto scomparso e che del mazzinianismo s'era fatto una religione — interveniva a discutere, a obiettare, a contraddire, a citar pagine e pagine dell'Agitatore, a sostenere essere l'associazionismo e non la lotta di classe il vangelo futuro, ma era solo, estremamente solo, a bilanciare l'irruente eloquenza di tanti, primo fra tutti Giuseppe Emanuele Modigliani. Oltre il de Fusco non rammento che altri o « malva o rompicollo » — per usare una locuzione cara ai nostri nonni — si prendesse la briga di assistere alle riunioni: — i maniaci — mormorava la gente posata — si sarebbero ridotti, prima o poi, al silenzio, e il movimento si sarebbe fermato —; era così bella la vita italiana dopo l'assoluzione dei bancarottieri e i successi africani! Chi doveva prendere su 'l serio gli illusi che erano venuti al socialismo dalla sinagoga o dal Circolo « Cesare Cantù » diretto dai Padri Barnabiti?

Intanto, nelle elezioni generali politiche di quell'anno per la XIX^a legislatura, il candidato socialista Nicola Barbato, por-

tato e sostenuto contemporaneamente a Pisa e a Livorno, raccoglieva a Pisa, la miseria di 443 voti su 3940 votanti, e nel II° Collegio di Livorno 821 voti su 4379 de' quali 3268 dati a Nicola Costella, il Sindaco arrestato nel 1897 sotto l'accusa di peculato e di concussione!

*
* *

Il '96 sorse triste e pauroso, insanguinato dalla disavventura abissina cui il gruppo studentesco ritenne effetto sinistro di sinistri indirizzi, conseguenza lacrimevole ma naturale, di una politica sproporzionata alla potenzialità morale e finanziaria della Nazione.

Il Cavallottismo che si trascinava dietro il retoricume dei follaioli e gli *ohibò* dei moralizzatori, aveva oscurato l'unico dio che fosse rimasto nell'olimpico dei dominanti: la acre, spietata campagna, se non aveva intaccato nel Crispi il patriota, aveva accresciuto il discredito del ministro e la sfiducia nelle istituzioni: l'impresa africana non solo rimaneva obliqua alla visuale socialista ma acutizzava tutte le opposizioni sprigionantisi da tanti errori e da tante storture; l'accusato era ostico meno, forse, come statista che come portavoce, come espressione di una compagine che necessitava rinnovare.

Non blasfema, quindi, echeggiò su un periodico socialista pubblicato in que' mesi a Livorno e intitolato « Il martello », il grido dell'articolista che ripudiava, e ostentava di ripudiare, ogni consenso alle illusioni e agli allettamenti guerreschi: *Andateci voi!* era il titolo dello scritto e il titolo condensava gli argomenti che distanziavano i socialisti dal grosso del pubblico; nei giovani, conglobanti in un fascio detestabile tutte le insufficienze e le gagliofferie consumate dalle classi dirigenti in un quarantennio di inabilità, si ripercuoteva ancora vivo di melanconica amarezza il rimpianto carducciano:

Oh, non per questo dal fatal di Quarto
lido il naviglio de' Mille salpò;

non per una Patria di disorientati, per una Patria di falliti e di insolventi, di banchieri e di forcaioli, ma per una Patria libera e alla testa delle genti d'Europa, per una patria antèsignana di civiltà e di progresso, essi avevan creduto di dover adoperarsi; per una Patria che del passato facesse tesoro e che dal passato volgesse risoluta lo sguardo a un più terso avvenire.

E invece?

Invece, Adua segnava la fine di un disegno inadeguato come il '98, dopo qualche mese, avrebbe segnato la fine di un regno,

e tra Adua e il '98 si insinuava, ghignando, la resa grottesca di Macallè, vantata con tripudio di vittoria da sciagurati e da degeneri: la farsa che intramezzava i due drammi vermigli.

C'era odor di rovina nell'aria: la rovina di una casa grossa e barocca che dei pigmei avevano costruito ignari e irresoluti, di una casa vasta e pur insufficiente, nella quale avevano preso sede tutte le vacuità sciocche, tutte le incompetenze crasse, tutte le ambizioni malvage, di una casa mancante di comodi, mancante di stabilità, mancante di equilibrio, ma, segnatamente, mancante di luce: la luce dell'onestà pubblica e privata.

A gittare un raggio, appunto di luce, sopravvenne la visita di Nicola Barbato, a Livorno, allo scoppio della guerra turco-greca. Il Barbato, che aveva usufruito della concessa amnistia, andava peregrinando per adunar volontari in difesa dell'Ellade.

L'Ellade? La Grecia? Le frontiere della Tessaglia? Le bande armate della Htniki Htaira?

I giovani avevano conosciuto ed amato una Grecia diffonditrice di bellezza nel bacino mediterraneo: la Grecia dei poeti, dei legislatori e degli eroi, la Grecia di Solone, di Milziade, di Temistocle, di Aristide, di Pericle; avevano avuto palpiti per la Grecia di Bolzaris, di Ipsilanti, di Miaulis, per la Grecia, in breve, antica e moderna, vessillifera di cultura in Europa.

Ma, a que' giorni, quale Grecia si opponeva alle robuste soldatesche ottomane?

Una ben povera cosa: era la Grecia di Guglielmo di Slesvig-Holstein-Sonderbourg-Glucksbourg, diventato nel '63, per la benignità delle Potenze protettrici e per l'ebetismo della Assemblea nazionale, Giorgio I re degli Elleni; la Grecia balcanizzata, *mannequin* della espansione commerciale e della influenza politica tedesca in Oriente, la Grecia del diletterismo patriottico e militare, che s'atteggiava a rivendicatrice della propria indipendenza giuocando su gli entusiasmi degli idealisti e su le gelosie degli Stati europei.

Che seguito poteva trovare nei giovani socialisti il Barbato cercante aiuti di armi, di uomini e di danaro per un paese siffatto e per una causa che si prospettava non virilmente sentita dai medesimi interessati e destinata fin dall'inizio al più strepitoso insuccesso?

Vari repubblicani ed alcuni socialisti meno stretti al gruppo intellettuale non sottilizzarono eccessivamente e corsero ad arruolarsi nella legione di Ricciotti Garibaldi o nella legione del Mereu, e a Domokos fecero, tutti, il loro dovere da bravi: Antonio Fratti, il garibaldino di Mentana e di Digione, con parecchi altri, trovò la morte su 'l campo.

Ma, fu opportuno il sacrificio, fu opportuna, fu « buona » la

morte? Fu morte feconda di moniti e di esempio? Ebbero ragione i non aderenti, coloro che non accettarono le idee del Barbato, o ebbe ragione il Cavallotti che nel sacrificio del repubblicano forlivese glorificò « il suggello cruento ad una fede di uomo libero e giusto che alle giuste cause non segnava confini, che alla vita dei popoli sognava vincoli di amore? » Oppure non erano nel vero né questi né quelli, ma era nel vero solo il Poeta che attribuiva il gesto de' prodi al sopravvivere della mentalità garibaldina, al prolungarsi dei

tempi che ai monti
stridevan ancor le Chimere,
quando nei foschi tramonti
Centauri calavano a bere,

e commentava:

altri, altri tempi che prischi
chiama lo stanco sorriso
nostro,

tempi che il Fratti aveva interpretato e perpetuato nel suo olocausto e che i giovani, purtroppo, non sentivano e non comprendevano più?

II.

Il cenacolo letterario dei giovani studenti, quasi tutti toscani, fu più poetico che letterario, e, come tale, non molto caro ai docenti, dal d'Ancona al Tartara, e non molto simpatico ai Normalisti, dal Lonardo al Congedo!

L'amore che essi portavano agli studi era un amore così particolare, così speciale, così a sbalzi che non poteva riuscir gradito ai « metodici » che il « metodo » — asserivano i maligni — applicavano pure alle rare e ordinate scappatelle erotiche!

Alla maggioranza dei professori e dei condiscipoli letterati la falange scapigliata, che non si scandalizzava di accogliere nel proprio seno dei futuri avvocati come il Torrigiani e dei glottologi puri come il Bernheimer, riusciva, più che altro incomprendibile: chi avrebbe immaginato che davanti a delle celebrità quali il Sottini e Pippo Rosati si potesse concepire qualcosa di diverso della statistica degli *av* con l'ottativo o degli spulciamenti di Lattanzio?

Unico tra i Normalisti, Guido Porzio — un individualista bonario ora libero docente alla Università di Bologna ma confinato a spiegare la verginità di Rea Silvia o le gesta natatorie di Clelia ai pubescenti del R. Istituto tecnico di Firenze — si accostava alla compagnia, ma il Porzio era un reprobato nel gregge mansueto del freddo Palagio dei Cavalieri, e reprobato era stato cresimato dai santoni là imperanti a gloria della sgobbonite e a incremento dell'indirizzo germanico!

In una conferenza su 'l *Decamerone*, tenuta nella Scuola normale superiore, il Porzio, collocato nel suo preciso ambiente il cosiddetto verismo del Certaldese, si compiacque, per vaghezza di antitesi e di affinità, di accostarlo ai veristi italiani passati e ai veristi francesi e russi più recenti. Silaronò, nella lettura, antichi e moderni, classici e romantici, novellieri nostrani e romanzieri forestieri, e fu un sollievo e fu un gaudio per la

brigata « godereccia » se non — per forza ! — « spendereccia », ma furono imbarazzi seri per gli « eruditi » che mal sopportavano la modernità fresca del loro collega.

Alla fine della conferenza, il D' Ancona, che aveva ascoltato impassibile la lunga lettura, scherzosamente, ma sottilmente, sentenziò : « il lavoro è buono ; però, ecco : tu hai voluto farci sapere che ti diletta di quei di Francia e di quei di Russia ; benissimo : leggili e divertiti ma tienti stretto... agli altri » : e « gli altri » erano i nostri trecentisti, i nostri cinquecentisti. Gli « altri » ! Separati dal di fuori, separati dai loro consanguinei nello spazio e nel tempo ! Quell' « altri » era un programma e una rivelazione. I normalisti se ne rallegrarono ma gli « altri », i non normalisti, spesseggiarono nelle assenze e nelle passeggiate lungo l' Arno silente !...

Ché le passeggiate, in cui era lor concesso di dirsi scambievolmente le ultime rime, formavano lo svago supremo e cementavano la cordiale amicizia : i « cavalieri di Artù » si stringevano via via in maggiore intimità e alcuni di essi, segnatamente, si facevano, più che compagni, fratelli.

Bastava che questi o quegli non si mostrasse per qualche giorno, che questi o quegli disertasse la girata mattutina o pomeridiana, perché ricevesse subito un invito, un rimprovero, una sollecitazione affettuosa : in versi, si capisce, con rima o senza rima !

Aurelio Ugolini, tempra di vero artista troppo presto spezzata dalla morte, pubblicò in vita nei suoi *Viburno* alcune di codeste poesie indirizzate ai Sodali ; mi piace riportarne una inedita inviata nel '95, a Livorno, ad un compagno di studi che s'attardava oltre l'usato a comparire alla Sapienza :

Dai suoi paterni lidi ove Livorno
come leggiadra amazzone del mare
sorride, quali mai nuove tu rechi
all' amico ? E così ? Dimmi : il Tirreno
che mormora ai pallidi mattini,
trascolorando dall' intenso azzurro
dell' acque, verde come lo smeraldo ?
Forse, mentre lung' esso il litorale
sogni un tuo sogno errando fra le opache
mazze di San Giuseppe e i tamerischi,
non mai sotto più fresche albe, con più
cerule tinte il mar si tese ; nivea
come un pioggia di gigli, una pioggia
d' argento il ciel tremolerà su l' acque ;
forse un pittore fisserà l' immensa
marina dove le paranze lenta-
mente filano candide raggiando

e dileguano via tra un infinito
chiaror diamantino, come stelle
trascolorano ai gelidi tramonti
della luna: e l'artista immoto pensa.
Pensa quale colore egli darà
al suo mare, al suo ciel; ma quel colore
trasparente, diafano, che il mare
ed il cielo in quest'alba hanno, non c'è
nella tua tavolozza, o divo artefice.
Anche un purista guarda la marina
e pensa; anch'ei mediterà qual voce
sceglier dovrà per rendere quel chiaro
e interminato albore cristallino
di che soffuse son l'acque del mare;
ma lo vedrai, Ferruccio, illividito
e tumido venirsene, ché quella
efficace parola (a volte, il caso?)
manca al vocabolario del Fanfani.

E proseguiva:

Ma, qui, tra le deserte ombre dei pioppi
e dei platani, io vagolo, solinga
ombra pensosa, e non mi cantan l'acque
dell'Arno un blando tremolio sonoro;
e non le cento musiche dei verdi
alberi suonan qui su la riviera,
in questa universal pace sovrana.
Erro solingo e nel silenzio austero
che in queste rive sì funereo incombe,
librato il vol, l'alata fantasia
va spaziando per gli eterei campi.
Non qui, dolce Tirreno, in quest'eterna
melanconia le musiche divine
che tremano su' tuoi flutti d'argento:
non qui, mentre discende alta la sera,
il tuo fresco sospiro e quella calma
invernale che i miti pleniluni
versano al tuo lunato arco dei lidi.
Quaggiù sempre è silenzio e interminata
solitudine...

E domandava:

E t'indugi ancora in que' divini
ozi, o Ferruccio? Troppo madornali
bestialità trasportano dall'alte
cattedre quelle torbide fumane
d'italo eloquio; e con troppa atonia
scendono a noi fra i banchi crivellati
laboriosamente nelle lunghe

ore di tedio; non t'indugi invano.
 Poi troppo grande è inutile fatica
 è abbandonare la tua stanza, dove
 tepidamente il sonno ti sorrise
 i suoi rosei sogni, abbandonare
 la tua casa, la tua silenziosa
 strada, la tua città, per nulla; certo
 venir quaggiù sarà per te cadere
 nel tristissimo vero dal rosato
 mondo dei sogni, ove palazzi d'oro
 disfavillano sotto una gran luce
 fantastica, dove altre luci piovono
 qual da misteriosi lampadari,
 entro splendide sale, su rosate
 forme che molli e vaporose in danze
 fantastiche si aggiran turbinando
 sopra divine musiche, su strani
 profumi...;

senonché, a trattenere il sollecitato a Livorno, non erano i sogni rosati, *ove palazzi d'oro — disfavillano sotto una gran luce — fantastica*, ma era il pariniano *tiranno, signore — dei miseri mortali*, era, molto spesso, la difficoltà di procurarsi l'abbonamento ferroviario se non soccorreva la premura pietosa — oh, tacita, squisita sollecitudine di suor Giuseppina Cipriani, Superiore delle Case Pie! — era la realtà cruda che prendeva il sopravvento su la volontà!

*
* *

Di pubblicazioni il « Ciclo di Artú » ne fece tre, e tutt'e tre modeste, tenui, messe insieme alla buona: la prima, *Per Beppe Giusti*, del marzo 1895, in occasione delle onoranze tributate alla memoria del Monsummanese nel 45° anniversario della morte; la seconda, *Ceppo*, del dicembre di quell'anno, e la terza, *Natale*, del dicembre del '96.

Nella prima (senza data né indicazione di tipografia, ma fu stampata a Pisa, dal Mariotti) c'è la posa dello studente novelino che si atteggia a giocatore, ad incurante di ciò che succede all'esterno, a negligente e a svogliato; la massima parte delle poesie contenute nel fascicolo sono « arte pura », virtuosità di suoni, squisitezze di armonie.

Tuttavia, e nella prefazione e in una lirica di Domizio Torigiani, il senso politico del momento si affaccia, là timido e fuggace, qua insistente e robusto.

« È proprio quell' *Uszero*, dove il Giusti passava tante ore della sua giornata, è proprio quell' *Uszero* — dice l'autore della

prefazione — che ispira questi versi ». Ma « lo studente buon-temponone che, già maturo di anni, rimpiangeva *i cari che non tornan mai tempi di Pisa*, anche in mezzo al diavoleto, di cui era, sempre il caporione, si arrestava improvviso, e con una occhiata in giro, contraendo in modo sarcastico le labbra, ti schiccherava giù versi, come sapeva far lui: versi che cercavano parere spensierati e ridenti ma che, invece, erano strida e frecciate ».

E spiega: « Non tale, certo, è lo spirito che dettò queste poesiole che presentiamo al pubblico pisano. Non già [si badi alla nota] non già che manchino la materia e l'occasione, ma a guastarsi il sangue c'è poco sugo ».

« A guastarsi il sangue c'è poco sugo »; la riluttanza, dunque, a immedesimare il canto con le passioni avvolgenti, era determinata da una preoccupazione di natura igienica! Davvero? Era incapacità — volontaria o no — di affrontare i fatti gravi che si preannunziavano e che incalzavano, o era disdegno, sprezzo consapevole per tutto il cumulo delle fragilità e delle bassezze trionfanti?

Già non è pacifico, non è incontroverso che in fondo ai voli poetici, nell'intimo men visibile delle divagazioni di quei versaioli non ci siano degli accenni di carattere politico e sociale; persino nella poesia più agile, più limpida, più di getto della raccolta, nella saffica di Emilio Agostini della Sassetta e soprannominato, perciò, *Tigrino* a ricordo del compaesano, *faccia ed anima cattiva* immortalato dal Carducci, c'è qualcosa che sorpassa la semplice esercitazione metrica:

Or dove sono, dove son que' giorni,
que' cari giorni e i vispi ragazzetti
che giostrar vidi e pendere da i corni
come capretti?

Ei son gagliardi via per l'irredenta
terra, dispersi, laceri a sudare;
io gemo: tu, mortella semispenta,
orni le bare,

e le castagne strade, o bionde amiche,
già ricogliete; per le meste vie
mi traggo mesto: tornano le antiche
melanconie.

Ma, il Torrigiani, il Torrigiani stesso, il quale aveva avuto mani in pasta nel redigere la prefazione scettica ed apolitica, rinnegò, di lì a poco, il carattere spensieratamente goliardico della raccolta, pubblicando, alcune pagine più avanti, una lirica,

Tersite, in cui lo storto elleno è levato a simbolo del popolo angariato, maltrattato e sfruttato:

O Tersite, Tersite, alza la testa:
 Giove è caduto e caddero
 caddero i re: Tersite, or via ti desta
 vien su' caduti a ridere!...

Dopo la poesia del Torrigiani, è notevole una poesia di Gino de Sanctis, intitolata *Lavoro* e dedicata a Giacomo Venezian valorosamente caduto su 'l Carso.

Il motivo non è nuovo, ma sono nuove, forse, l'intonazione e la cadenza; piacevole la chiusa:

Errai, candido amico, errai solitario cercando
 tra le brume e le nebbie la bianca luce

— e il distico procede svelto e deciso, senza inciampi né soste importune —

per dirupate valli errai lungamente, ed il petto
 mi trafissero spine crudeli, pungenti.
 Da le cose, schiave dell'eterno equilibrio implorai
 una parola, un lampo rivelatore
 del senso de la vita: le cose taceano filtrando
 nel seno mio lo spasimo de l'inerzia.
 Un raggio del sole, che sopra una tersa marina
 si rifrangeva, finalmente mi lesse
 la verità suprema: il sole è la vita e l'eterno
 moto, che avvolge gli atomi e l'universo.
 La vita è il lavoro: da le pagine sante m'invita
 il libro e m'offre la verità provata:
 ne l'armonia del sole, che fulgido inonda la stanza
 vibra il pensiero di Newtono e di Ibsen.

Un po' ardita, specie su 'l finire, ma forte e tumultuosa.

Esplicitamente intonato, sia nella prefazione sia nei temi prescelti, agli avvenimenti dell'anno, riuscì, per converso, il secondo opuscolo, *Ceppo* (Edizione di 250 esemplari, Pisa, Citi, 1895) che ebbe l'onore di accogliere, oltre i soliti sconosciuti rimatori, una poetessa bollata dalla notorietà se non proprio dalla gloria: Ada Negri.

La prefazione ha uno spunto che s'accordava assai bene con gli avvenimenti d'allora:

« Nelle case confortate dai caminetti accesi e dai tiepidi odori delle vivande, i fanciulli sanno di un Bimbo nato nella mangiatoia di un presepe, riscaldato dal respiro di un bue e di un asinello; e sanno di Re Magi che trassero a Lui con urne

d'oro e di aromi. Ascoltano attoniti la madre: essi lo rivedono ogni anno, ed il mistico drama nelle lor fantastiche immaginazioni prende parvenze veridiche. Nei tuguri tutto ora si fa ignoto; su le labbra arse ed esangui delle madri l'umile narrazione si spegne, e i padri gemono tutto il giorno lontano, al vento e alla pioggia: non si ha tempo, e, d'altra parte, quei bimbi lividi e macilenti non hanno diritto di sognare; essi sono già uomini fatti, appena entrati nella vita ».

E, accennando ai bambini che, nella notte divina, escono a chiedere al canto della via, lo scrittore domandava: « Che sanno essi di quel Bambino? Egli è così lontano da loro... ».

E argomentava: « o Egli li ha dimenticati o i ricchi lo hanno guastato: il fieno sotto il lieve peso del corpo è fatto una nuvola d'oro, la capellatura inanellata e calamistrata, e Maria, giglio delle convalli, non è più la popolana preannunziata né Giuseppe il falegname del racconto biblico: Egli, il Bambino, è già il Dio della ricchezza e dell'abbondanza e non è più con loro. Che importa? ».

E conchiudeva (triste e preoccupante conchiusione): « Essi non ne sanno nulla: e non sappiano nulla! ».

Non erano tali parole alcunché di meglio e di più complesso che un' invettiva, alcunché di meglio e di più profondo che un osanna adulatore al quarto stato?

La prefazione e il contesto di tutto il libretto esprimevano, a confronto dell'opuscolo *Per Beppe Giusti*, un progresso sensibile ed un acuirsi di spiritualità che non si limitava a lodare l'ultima classe sociale, che non si restringeva a spronare e ad incoraggiare l'ultima insurrezione, che non si fossilizzava a preconizzare il crollo dell'ultimo privilegio, ma che dall'acquisto del supposto vero, dal raggiungimento della supposta sapienza derivava una fase ulteriore nell'evoluzione intellettuale: *La sinistra* leopardiana affacciava la pietà dolorosa delle sue foglie aguzze e dei suoi fiori gialli.

Anch'io la bella abbattitrice altera

cantava il Torrigiani, il filosofeggiante della compagnia,

la sapienza adorai, quando a' fulgori
del suo trionfo un dileguar d' antiche
ombre feroci esultando mirai;
ma quando ella del suo dito la fronte
m' ebbe segnata, un' orrida mi scese
meraviglia nell' anima. Percossa
l' anima stette, e per maligno incanto
svaniva il sogno e le fuggia la brama

di sacrarsi gentile e pura a voi,
o sudanti affamati, ond'ella piange.
Languida tra le brame ella qui piange.

Il convincimento dell' inutilità dello sforzo minacciava di fiaccare i più ardenti entusiasmi: la immobilità prendeva il posto dell'atto, la indifferenza della passione, l' incuranza della sensibilità, e la solitudine del proselitismo: non soddisfacente rimpianto per giovani ventenni! Così voleva il destino e così volevano i saggi di quell' epoca disgraziata!

*
*
*

Il terzo volumetto, *Natale* (edizione di 250 esemplari, Pisa, Citi, 1896) in luogo di una prefazione recava dei versi del Marradi, del Pascoli e del D' Annunzio intorno alla grande solennità cristiana, e i tre nomi sintetizzavano buona parte delle concezioni artistiche dei rimatori: Marradi, Pascoli, D' Annunzio, i poeti che, diversamente volgendo e diversamente indirizzando l' ispirazione, sapevano piegare il verso con rara, straordinaria maestria; la comparsa del loro nome in testa al libretto non era solo omaggio ad artisti già famosi che avevano cantato la natività in occasione della quale la pubblicazioncella veniva alla luce, ma era, anche, riconoscimento palese di dipendenza e di colleganza, ossequio reverente di discepoli a maestri amati e... qua e là imitati.

Il *Per Beppe Giusti* era stato un tentativo un po' sbarazzino e un po' disordinato, il *Ceppo* del '95 aveva risentito la suggestione dell' ambiente, questo *Natale*, invece, era documento non indegno di una maturità poetica, conscia della sua arte e meritevole di una certa attenzione.

Nella raccoltina Giuseppe Lesca, che era il padre nobile della brigata, prodigava nel suo *In cammino* dolcezza nuova di sentimento:

Per una lunga strada, dritta, dritta
che par non abbia fine, senza pianto
grigia e deserta, in mezzo a un vasto piano
io cammino, cammino, e vieu per mano
meco il mio bimbo, che stupito, ansante,
guarda e tace. Oh, che strada ignota e lunga!
.....
..... — Oh, lunga
paurosa strada! — par che dica
piangendo il bimbo — Ritorniam: sento
che è fresco, fresco, quasi ghiaccio il vento
della montagna. Babbo, non è mica

là, in fondo, là... che aspetta mamma. Afflitta
sarà la mamma a non vederci! — E lunga,
lunga segue la strada che ci mena
ai monti paurosi, ove rimbomba
il tuono cupamente, ove una tomba
ci aspetta... Deh, s' io l'ho qui tratto a pena,
deh, colà, giù, senza di me non giunga!

Le soavità familiari occupano diverse altre liriche dell' elegante quaderno. Aurelio Ugolini, orfano dei genitori, così parla della mamma adorata:

Tu negli occhi m'avrai pur or, negli occhi
senza un'iride sotto a le impietrite
lacrime che piangesti, ed infinite
ne piangesti la notte che i ginocchi

ti si sciolsero: e se tu lo vedessi
ora il figliolo tuo, tanto cambiato
non è...

— Quale eco giunge di un consimile pensiero dalle pagine del grande di San Mauro?... *O mio Luigi, o anima compagna! — Come ti vedo abbrivire al vento — che ti percuote, all'acqua che ti bagna! — come mutato!...* —

... perché, quanto tempo è passato
da che tu manchi e sei sotto i cipressi?

Or mi sogni: e noi pure in te sognamo,
concavo giglio, il nostro sogno breve.
Torniamo: ecco pioviscola, par neve
strutta: stanotte nevicca. Torniamo.

Nel sogno mio come infinito e termo
è il ricordo! Oh, quei banchi e quelle vive
torce che ardean fumando su le stive
de' bei dorati aranci di Palermo;

e i ricchi manzi adorni di fioroni
e d'oro vivo e di carte veline,
e i pollami e le frutta e le vetrine
dei droghieri odorate di torroni,

e un frastuono di pifferi! Oh, lontano
sogno: non so: non sai, mammina, quale
lontana mai vigilia di Natale?
Oh, dimmi che non ho sognato invano!

O cristallo d'incenso chiuso, o aroma
nei prati, o dolce rosa nei rosai
aulente dove primo io ti mirai
rapito nell'odor da la tua chioma

esalato, nel lampo de la nera
pupilla, ne la lenta e musicale
voce sognai sí come in un viale
sfiorito il sogno di un'azzurra sera.

Piú sconsolato, piú amaro nell'accumularsi delle avversità,
si leva la voce del povero Bottegghì, spentosi etico nel 1900,
appena venticinque:

Natale. Oh, ch'io non torni alla mia bella
casa dove sognai canti beati
e azzurri vasti e mari interminati,
calmi come i tuoi grandi occhi, sorella.

Oggi, candida casa, era una festa
tra le tue mura: i bimbi erano buoni.
Cristo che nasci, Cristo che perdoni,
quanto splendore su la bionda testa!

Oh, ch'io non torni a la mia casa mai,
oh, ch'io non senta un infantil vociare!
O casa piena di memorie care,
io piango, io piango: tu sorriderai.

Voi che ci siete, o miei bimbi, gioite:
io sono pieno di mestizia al cuore.
O Gesù Cristo, che diffondi amore,
quante gioie dal mio cuore svanite!

Era il vibrare ormai alto e sonoro della nota destinata a comparire, sotto diversa veste ma con eguale intensità, in quasi tutte le poesie dell'infelice cantore, di quell'anno e degli anni seguenti.

Meno moderna e piú classica nella idea e nella forma è, all'opposto, una ballata di Enrico Meucci, un altro scomparso e scomparso paurosamente: morì suicida a Bologna! (È una evocazione di tombe e di croci che fanno con animo trepidante e angosciato: evocazione di uomini portati via come da una raffica terribile: arbusti schiantati dall'uragano!)

Ha per titolo: *Valichi alpini*:

Ancor la valle argentea si spiana
sotto i raggi del sol timido e raro
e ancor mesta sorride al cielo avaro
qualche plaga di verde, erma, lontana.

Ma l'Alpe, ara superna, a cui d'incensi
 dan tributo perenne il turbinio
 de l'alte nevi e i fieri venti ostili,
 valanga su valanga e su l'oblio
 germoglia il fior da i petali sottili.
 Né più de l'orme tue fuggiasche e vili
 traccia a noi serba, o prence miserando,
 cui pel voler tenace di Ildebrando
 fin di Matelda la pietà fu vana.

Simmetrica, non è vero?

Di genere tutt'affatto diverso, curiosa anticipazione di certa
 poesia di mia conoscenza, ansimante e enfimematica, è la *Nevica*
 di Carlo Bernheimer, adesso docente di glottologia a Bo-
 logna: è una poesiola carina, graziosina, gentilina, ma si stacca
 assai dai modi accettati alla compagnia di Pisa:

Nevica, nevica, nevica
 bianco bianco
 tutto
 nevica.

Tacita, tacita, tacita
 splende splende
 lenta
 tacita...

(La ridda silenziosa cade, cade,
 grigia su 'l cielo, bianca su le strade).
 Tituba, tituba, tituba
 scende scende
 spenta
 tituba...

Guarda: quel fiocco ne ha raggiunto un altro,
 s'appiglian, travolto, giù: — quell'altro
 là su, guarda che fugge di paura —
 che lotta bianca dentro l'aria oscura!

La lotta silenziosa cade, cade
 grigia su 'l cielo, bianca per le strade:
 nevica, nevica, nevica
 stanco, stanco
 tutto
 nevica...

*
* *

L'influenza dei modernissimi era avvertibile, più o meno visibilmente, in tutti i rimaioli del cenacolo pisano: i modernissimi erano i poeti che meglio interpretavano la situazione morale e intellettuale dell'ora; dirò meglio: erano i poeti che meglio interpretavano la situazione morale e intellettuale non dell'ora, non dell'esterno, ma più salientemente di que' giovani, saturi e rimpinzati di carduccismo. Il Carducci, non tanto il Carducci delle *Rime nuove* quanto il Carducci delle *Odi barbare*, aveva saziato di sé quelli stessi verseggiatori ne' tentativi perpetrati su' banchi del Liceo: l'ode barbara, senza rima, che offriva con le evocazioni classiche larga messe di ispirazione e di canto, aveva incoraggiato e agevolato i primi conati poetici. Subentrato al periodo di esperimento, al periodo incerto e mal sicuro, un secondo periodo meno facile e meno acerbo, la ricerca della rima polita aveva determinato una selezione accurata e severa, per cui la grande arte non isceansava né rifuggiva dal cambiarsi in artificio.

Parallelamente alla ricerca e alla elaborazione preziosa e minuta delle eleganze, procedeva la ricerca paziente del tema, ricerca che rifiutava ogni apparenza volgare e che giungeva a respingere perfino gli argomenti che, per la loro semplice natura o per la loro essenza pedestre, non esulavano un po' dalle consuetudini della vita nelle quali abbondavano tante meschinità e tanti plebeismi; classici essi erano e volevano essere, ma non ciecamente, non anacronisticamente, ma solo nei riflessi che il classicismo — un classicismo illuminato — poteva esercitare su la loro intellettualità; essi badavano a rimanere egualmente lontani dalla celebrazione fredda del mondo scomparso e dalla celebrazione scorrevole del mondo imminente: quello era arido e fuori della loro passione, questo era melmoso e contrario alle loro illusioni.

Se il classicismo retorico non sorrideva che mediocrementemente alla loro fantasia e non suscitava che echi stanchi nei loro cuori, i casi contingenti ripugnavano addirittura. Già si era visto quale scialba roba uscisse dalla attualità rivestita di classicismo « barbareggiante »: l'ode *Alla figlia di Francesco Crispi* era stata un esempio ed un sintoma.

I modernissimi, perciò, sebbene non rappresentassero la desiderata perfezione, avevano almeno la non trascurabile virtù di non essere gli epigoni degeneri del carduccismo e consentivano un più libero volo al di sopra dell'immanenza pesante. Co' modernissimi, dopo tutto, i giovani poeti avean modo di andare

alla pesca di qualche rima leziosa e ottenevano, nel contempo, il non trascurabile vantaggio di dimenticare che l'Italia di Cavour e di Mazzini era diventata l'Italia del filibustieri e di Abba Carima! Che cosa c'era da pretendere di più?

D'altronde, quale critico arcigno avrebbe trovato motivo di arricchire il naso sdegnoso dinanzi al modernismo, se codesta preferenza, codesta predilezione non si risolveva mai in una imitazione pedante e servile?

I versi del gruppo studentesco — i versi pubblicati e i versi che attendono chi li pubblichi — hanno una originalità non comune: una originalità dolce e aggraziata.

Leggiamo insieme questa saffica del Bottegghi:

Luna che effondi il latte immacolato
 su la campagna che soave dorme;
 luna che stampi nel cielo stellato
 nitide forme;
 pallida luna, a cui perennemente
 le sere estive il rosignolo dona
 tutti i bei canti che fiorire sente
 l'anima buona;
 placida luna che nel ciel sorridi,
 io so che nelle pie notti d'estate
 a te sospiran querule da' nidi
 le nidiate;
 luna graziosa al tuo candor di neve
 brividi blandi sentono le cose,
 brividi blandi sentono, ad un lieve
 bacio, le spose.
 Luna graziosa, e dove sono i miei
 sogni sognati al tuo pallido albore?
 E dove sono i lieti che perdei
 sogni d'amore?
 E dove sono gli ardimenti e i canti
 che, bianca ispiratrice, a te fidai?
 Oh, quanto tempo è già, Vita, che tanti
 strazi mi dà!
 Luna, e diffondi il tuo pallido argento
 sopra l'anima mia, né speri invano:
 i miei dolori se li porti il vento,
 luna, lontano!

La forma è piana, semplice, il pensiero è umanamente doloroso, la chiusa ha del rassegnato, ha umiltà grande e sincera: la umiltà e la sincerità di un morente.

Più avvicinabile ai modernissimi, per concetto e per anda-

tura, è una poesia di quel giovane al quale l' Ugolini mandò l' epistola in endecasillabi riportata dodici pagine addietro:

Nel bosco, dove sembrano parole
pe 'l cuore i canti de le foglie, dove
apre tappeti il musco e il vento muove
l' erbe nate a l' odor de le viole,

susurra un rivo e querulo si duole
singultando tra' sassi, e sempre nuove
polle intravede ne l' andare e nuove
riviere sogna rilucendo al sole.

Qui il daino verrà per la calura
— un passero s' invola sbigottito —
e rumoroso guizzerà ne l' onda;

e, le labbra stillanti de la pura
acqua corrente, fuggirà smarrito,
se udrà la macchia risonar profonda.

Senza dubbio il pascoliano: *o vecchio bosco pieno d' albatrelli — che sai di funghi e spiri la malia, — cui tutto già scampanelare udia — di cicale invisibili e d' uccelli*, doveva essere nell' orecchio del verseggiatore: c' era, ma non tanto, non con siffatta insistenza, da soffocare ogni personalità.

*
*
*

Ma, la produzione poetica dei novelli « cavalieri di Artù » non si restringeva alla forgiatura tormentosa della rima, né alla cernita sapiente del tema, né all' aggruppamento sagace dei versi: accanto alla poesia « di Corte », alla poesia aulica, fioriva su la loro bocca la fresca e viva poesia popolare, popolare di soggetto e di moto; oserei dire, anzi, che non accanto, non vicino alla poesia cesellata cantava in loro la poesia alla buona, senza ghingheri e senza gingilli, ma che insieme, incastonata nella composizione un po' ricercata e artificiosa, prosperavano gli argomenti e le strutture popolaristiche: erano facce di uno stesso poliedro, derivazioni di una stessa sorgente.

A voler essere esatti — tanto esatti quanto è possibile esserlo trattandosi di spiegare non solo le manifestazioni ma lo stato d' animo di verseggiatori de' quali pochi sopravvivono e, per di più, avviati omai ad altre indagini e su altri indirizzi — si dovrebbe dire che la repellenza verso il complesso politico e morale da cui erano attornati e che li tratteneva dall' occuparsi di nomi e di fatti contingenti e in virtù della quale si ebbe allora il fenomeno singolare di una falange di rimatori — e di

giovani rimatori — quasi estranea e indifferente agli episodi contemporanei, consentiva, però, una relativa fusione dell'artista con l'attualità non appena l'attualità fosse materiata non di imprese clamorose, quasi tutte opache e non degne, ma dalle vicende umili degli umili, non appena l'ispirazione balzasse su di tra le pareti della piccola casa, non appena la voce si levasse dalle opere feconde dei lavoratori: mentre, di fronte ai personaggi e agli eventi grossi, un po' per « non guastarsi il sangue » — ricordate la prefazione al libretto *Per Beppe Giusti?* — ma molto di più perché la realtà era troppo inferiore al loro sogno, anziché inveire contro i potenti e contro gli inetti, amavano meglio segregarsi dalle moltitudini e arrampicarsi, arditi, pe' gioghi del Parnaso, lasciavano libero sfogo alla vena incontaminata e la rima facevano scorgere tersa e irrefrenata quando i loro palpiti si accordavano co' palpiti larghi e sani dei buoni, dei faticanti e dei credenti — dei credenti nella santità del lavoro e della vita: solo co' l popolo avevano comunanza di sentimento e di espressione.

De' *Rispetti* il Bottegghini ne scrisse molti e parecchi comparvero nella edizione postuma delle *Poesie* pubblicate a Pisa nel 1902 co' tipi della Tipografia Valenti; ma un bel mazzetto aspetta sempre di essere raccolto, ordinato e stampato.

Ne scelgo tre o quattro tra i più schietti e i più sereni:

Noi si « faceva al verde » da piccini
e lei mi vinse tre volte di botto
due coppie d'ova, quattro zuccherini,
quattordici una volta e fan diciotto!
Ora « al verde si fa » ma si fa bene,
non sono zuccherini e mi conviene:
si fa di baci e n'ho già vinti cento:
di vincer baci sono più contento!

E quest' altro:

La mamma il su' figliolo lo sculaccia
e poi lo guarda ripiena di spocchia;
e poi gli copre di baci la faccia
e lui sorride e lacrima e l'adocchia.
Lei s'è pentita d'averlo picchiato,
lui s'è pentito d'aver peccato;
lei gli canta la nanna ed è contenta
e il bimbo tutto buono s'addormenta.

— Ah, il Pascoli, sempre il Pascoli !

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti, una zana dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca ;
canta una vecchia, il mento su la mano.
La vecchia canta : — Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino. —
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta,
la neve fiocca lenta, lenta, lenta.

Sì, è vero : gli sprazzi finali si assomigliano e identiche sono le rime dei due ultimi versi, ma la pittura è del tutto differente : là c'è la madre che accarezza l'infante birichino, qui c'è l'infante orfano curato da una vecchia — la nonna ? Una estranea ? — lì il bambino si addormenta tranquillo, pentito del suo fallo, sicuro nella sicurezza della sorveglianza materna, qui il bambino s'addormenta a stento, cullato solo dalla cantilena, nel sogno dei gigli e delle rose — il Paradiso ? La morte ? La morte sconsolata del derelitto ? — Per la impostatura c'è non diversità ma opposizione : la affinità è apparente e formale. —

E un terzo sempre del Bottegghi :

Quando il mi' amore passa per la strada
c'è la Nena su l'uscio di bottega :
è più bella di me, Nena, la ladra,
è più bella di me, la brutta strega.
Nena, per carità, non lo guardare ;
Maso, per carità, non mi lasciare :
Se devo, così giovane, soffrire,
sposala, Maso, e fatemi morire.

Ladra : la rivale che minaccia di *rubare* il fidanzato ; perfetto il contrasto del quarto verso : *è più « bella » di me la « brutta » strega* ; gentile la doppia preghiera indirizzata alla rivale e all'innamorato : *Nena, per carità, non lo guardare — Maso, per carità, non mi lasciare* ; soave l'offerta contenuta nei due versi di chiusa : l'offerta di sé stessa alla felicità dei due infedeli : ottima cornice di un quadro mirabile.

*
* *

Il rispetto, così eminentemente popolare, fu coltivato da tutti i componenti la compagnia pisana, e non pochi esemplari del genere ebbero ed hanno ancora accoglienza onorevole in pubblicazioni variate, giornali, riviste, antologie.

A chiunque è noto il rispetto di Dario Riso Levi, ricco di festività e di piacevolezza :

Che profumi per l'aria, che profumi
e quanti fiori ci sono su i rami!
E ci son gialli e rossi e bianchi e bruni,
e ci son lisci e ci son con ricami.
Ragazze belle che fate all'amore
quale vi piace più d'ogni altro fiore?
Ditelo franche, bimbe innamorate,
è il fior d'arancio che desiderate?

Non noto è, invece, il seguente :

Quando vi passo sotto le finestre
perché vi ritirate lesta, lesta?
Se voi sapeste, bimba, se sapeste
come si resta mal, come si resta.
Se vi dispiace non ci passo più
o sempre passerò con gli occhi in giù;
o sempre passerò con gli occhi in basso...
ma state alla finestra quando passo.

L'ultimo distico dei *Rispetti* leviani è gaio avvivatore dell'intero componimento e getta, su l'insieme della poesia, un guizzo di luce e uno spunto monellesco.

Esatta è la rispondenza dell'idee nei versi che qui riporto:

Tra gli olezzanti fior del mio giardino,
tra i fiori profumati delle aiuole,
mi germoglia un gentile fiorellino
che tutto il giorno fa l'amor col sole.
Tutto il giorno col guardo l'accompagna
finché non muore dietro la montagna,
e, quando dietro la montagna muore,
tosto appassisce l'invaghito fiore:
ma quando l'amor suo torna al mattino
ritorna fresco il fior del mio giardino.

L'innamorato fior del mio versiero
l'avete voi compreso cosa sia?
Il fiore innamorato è il mio pensiero
ch'è sempre a voi rivolto, donna mia.
È il mio pensier che inaridisce e muore,
se non lo ritemprate con l'amore,
che sorge a vita prospera, novella,
se gli arridete voi, fanciulla bella.

Di carattere più dimesso e nel concetto e nella forma è il brioso *Rispetto*, sempre del Levi, che merita, forse, di essere conosciuto.

per l'accentuato sapore popolaresco delle assonanze, delle consonanze e della dizione:

S' i' fossi bono a fare gli stornelli,
s' i' avessi bella voce per cantalli,
io ne vorrei cantar di tanto belli
uno per ogni fiore de le valli,
uno per ogni fiore de li colli,
gigli, verbene, rose, caprifogli.
Di tutti i fiori dei campi e dei prati
sarebbono i miei versi profumati.

I' ti vorrei cantar: — Fior di camelia
nessuna bimba al mondo t'assomiglia —;
i' ti vorrei cantar: — Fior di magnolia,
beato quello sposo che ti piglia —;
i' ti vorrei cantar: — Fior di viola,
di belle come te ci sei te sola;
ci sei te sola sí bella e gentile...
fiore di serra, fiorellin d'aprile!

Anche Dino Provenzal, le cui apollinee sembianze furono tracciate dall' Ugolini su un pilastro della Sapienza — un imbianchino profanò assai presto il prezioso graffito — compose delle poesiole di tipo analogo: ne ricordo due, una delle quali, la seconda, evoca l'idillio da lui intrecciato con colei che gli divenne e gli è moglie amorosa, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, nella sala dei manoscritti sotto lo sguardo arcigno del conservatore, il barone Podestà.

La prima fu edita non so precisare se nel *Corriere toscano* diretto allora a Livorno da Averardo Borsi, padre di Giosuè, o ne *Il puffino dell' Adriatico*, un settimanale abruzzese che accoglie parecchie liriche dei giovani poeti:

Ei le disse una parola nel rimormoro
dei rosai tremuli al vento:
ricamava loro intorno il plenilunio
fantasmagorie d'argento.

La parola susurrando ripeterono
fin le rose più lontane:
nel giardino solitario due squillarono
risatine di fontane.

Il sonetto, invece, con l'accento al Barone conservatore dei manoscritti della Nazionale, vede adesso, per la prima volta la luce:

Piovve giù dal lucernario
un' ondata luminosa
ed avvolse in un velario
l' ampia sala polverosa.

Su tra i libri corse un vario
chiacchiericcio, non so cosa,
ed un vecchio breviario
mormorò... non so che cosa.

Corse un riso: fu una mossa
molto seria, molto grave
del barone Podestà,

o una camicetta rossa
e un visino che soave
appariva qua e là?

Tenne, piccola poesia: troppo piccola per reggere il confronto con la gonfia arte poetica e prosastica che occupa, oggi, le vetrine de' librai. Ma, tant'è e tant'era: i poetini dell'Ateneo pisano rifuggivano dal cantare temi volgari e dall'usare voci e rime eccessivamente comuni, ma non riponevano affatto l'originalità nella ricerca di soggetti strani e addirittura pazzeschi che, insieme con la disposizione bizzarra dei titoli e dei paragrafi, costituiscono tutta la originalità di molti scrittori odierni; per loro, la originalità consisteva nella espressione fedele della impressione personale, nella interpretazione soggettiva del mondo esterno: per i loro intelletti la poesia e la prosa, l'arte, in una parola, esigeva forte disposizione e forti studi e non poteva essere trattata con confidenza dal primo che le si fosse accostato.

L'incomprensibile — futurista o passatista che fosse, indifferentemente — esulava dal campo dell'arte e rientrava nel campo meno faticoso e più dilettevole dell'enigmistica.

Già i furiosi entusiasmi di taluno della dolce schiera per i decadenti e i decaduti di Francia e di America apparivano ingiustificati alla maggioranza: la maggioranza continuava a voler conciliare la tradizione con la modernità, e perseverava a portare i fiori della propria adorazione alla italianità del gusto, del pensiero e della forma; studiando e ammirando le manifestazioni veramente alte degli ingegni stranieri, la brigata toscana non concepiva che la propria arte non rimanesse intatta nella sua essenza fondamentale: italiana, orgogliosamente, superbamente italiana.

*
* *

Nel 1897 — anno fiacco, ravvivato appena da avventure minori: postumi del disastro affricano; polemiche rabbiose su i giornali italiani e d'oltre Alpe, battibecchi, duelli: famoso il duello tra il conte di Torino e il duca d'Orléans — i giovani politici e i giovani letterati dell'Ateneo di Pisa terminarono, quasi tutti, i loro studi, e, laureatisi, si sparpagliarono alla ricerca, i più, del pane.

Il pane! Cara, strana e preoccupante parola che essi avevano pronunziato fino ad allora con sprezzante incuria e con olimpica impassibilità; il pane! Chi di loro aveva, per l'innanzi, pensato che non fosse lecito farne a meno? Chi di loro aveva dubitato che al raggiungimento dei voti piamente formulati fosse necessario il pane? Non era bastato per l'addietro a sodisfare la sete ardente e a saziare la fame divorante un altro pane che non si smerciava agli spacci, che non si coceva ne' forni, ma che si impastava nelle veglie laboriose al fioco lume della lucerna graveolente o della candela fumigginosa — pochi satrapi potevano, a que' dì, permettersi il lusso di una lampada elettrica! — il pane manipolato su i libri eterni? Ah, la seducente ed attraente vita che si preannunziava alle lucide anime entusiaste, alle pure anime sognanti!

Parecchi di loro emigrarono: qualche neogiureconsulto, a corto di clienti, dovette andare — lo rammenti, on. Modigliani? — a dirigere un periodico, trecento chilometri lontano dalla famiglia, con la grassa retribuzione di centocinquanta lire al mese, e qualche poetino dovette arrampicarsi su un pimpinnacolo nebbioso, in un Ginnasio gelido e spopolato, a insegnar « *rosa*, la rosa » a quattro mocciosi....

Così si liquidava il « Cielo di Artù che s'era illuso di lanciare i suoi cavalieri pe' l mondo alla ricerca della felicità e della gloria!

A soffiare nelle ceneri sacre delle memorie rimasero pochi a Pisa e a Livorno, e a que' pochi gli emigrati parvero ancora dei non reietti, dei non abbandonati dalla fortuna.

Il '98, lo stupido '98, con le sue sollevazioni, co' suoi stati d'assedio, co' suoi tribunali straordinari, co' suoi processi, disperse, per intiero, la povera brigata. Alcuni furono arrestati sotto imputazioni sciocche, e condannati, altri fuggirono — uno fuggì su una macchina pilotata da un uomo gagliardo e generoso, tale Pozzo uccisosi più tardi in drammatica guisa, e riparò in Svizzera — un paio si appiattarono nei loro uffici appestati di muffa e di rinchiuso, pochi non ebbero noie, e fu tra quei pochi lo spirito arguto che tracciò con periodi aspri e nervosi la miseria della nuova follia parodiante le linee arrossate delle follie antiche.

« Conosci tu — scriveva da Livorno Uberto Mondolfi che da qualche mese cinge la fascia di gonfaloniere della industre città tirrena — conosci tu che cosa significa essere in istato d'assedio? Non lo puoi capire perché né in Orazio né in Virgilio né in Omero si fa cenno di cose simili e tu hai diritto di ignorarlo e hai diritto di spalancare un tanto d'occhi se ti vien parlato di barricate, di forza pubblica, di spari di fucile. Da' retta:

continua a leggere Omero e non portare lo sguardo su queste meschine lotte moderne; cerca di conservare qualche illusione, assorto nello spettacolo della grandiosità antica ».

E più oltre: « io ho sperato un momento che per contemplare una lotta fra plebe e borghesia, mi sarei scosso da questo intorpidimento che da tanto tempo mi preoccupa. Pensavo con desiderio a un po' di varietà che interrompesse questa monotona vicenda di avvenimenti soliti, questo trascorrere delle ore privo di qualsiasi aspettativa. E invece? È vero che io non mi entusiasmo tanto facilmente, ma che queste sono rivoluzioni? Questa è roba da ragazzi! Io voglio vedere incendiata una città, voglio saper la morte e il pericolo per le strade, voglio che si rinnovino i bei saccheggi che sapevano fare gli uomini che non sono più, i quali ben conoscevano che la vita non consiste soltanto in un alternarsi di sonno e di lavoro, ma che la vita è moto, è azione, è forza, e che una bella fiammata nella quale si divampi e si muoia in un istante val più di un lucignolo per lungo ordine di ore acceso e tremolante. Io mi ripromettevo spettacoli di questo genere e il principio era buono. Un soffio è passato su le nostre teste, un soffio... Ad un'altra volta lo spettacolo! »

Così, a parole, il più scettico della comitiva: a parole, che a fatti, oh, a fatti, erano ben precisi i battiti del cuore!

*
* *

Adesso, alla distanza di ventitré anni da quel periodo fugito come un baleno, la evocazione de' vecchi compagni ha tutta la soave tristezza del camposanto: morto l'Ugolini, morto il Botteghi, morto il Meucci, morto il Bonacci... e, de' vivi, quale ha realizzato il sogno meraviglioso cullato, adorato, affrettato negli anni giovanili? Taluno, sí, è salito a' fastigi del potere, tale altro è prossimo a salirci e tre o quattro sono diventati, o stanno per diventare, de' pezzi grossi nella vita politica e letteraria italiana; ma, forse, nell'intimo di nessuno come nell'intimo degli « arrivati » è tanto doloroso il rimpianto per il tempo che fu.

Per i superstiti, per i superstiti oscuri, la tomba degli scomparsi ha una placida dolcezza di invito!

